

Lezione 6 – Intorno a porta Venezia (Dia 1)

(**DIA 2**) L'area di Porta Venezia, è quella più intensamente Liberty della città. Tra le **vie Malpighi, Sirtori e Frisi, fino a viale Piave** e poco oltre, brulicano ferri intrecciati, fregi floreali, decorazioni a nastro e maioliche colorate. L'angolo più suggestivo è sicuramente quello occupato da (**DIA 3**) **Casa Galimberti, costruita in via Malpighi 3** tra il 1902 e il 1905, capolavoro dell'architetto Giovan Battista Bossi. Dei tanti mezzi espressivi che l'Art Nouveau utilizza per definire la propria estetica, per casa Galimberti propone (**DIA 4**) i **ferri battuti** intrecciati e bellissimi **dell'artigiano Mazzucotelli**, ma soprattutto la **maiolica**: il risultato è un edificio in cui il colore e il segno grafico sono i tratti più significativi. La superficie esterna della costruzione è rivestita quasi interamente di piastrelle dipinte che, (**DIA 5**) come in un mosaico, tratteggiano figure femminili e maschili in un intreccio di piante rampicanti e rigogliose. Lo scopo delle piastrelle, tutto moderno e pratico, è quello di collaborare al mantenimento della pulizia della facciata, come negli edifici di Lavirotte e Klein a Parigi; il massimo ideale dell'Art Nouveau è proprio quello di ottenere che la funzione si risolva nella decorazione e viceversa. Ma si può sostenere che sia proprio ciò che avviene in questo caso? Probabilmente no: le maioliche di casa Galimberti costituiscono allo stesso tempo il pregio e il limite dell'edificio in cui l'apparato decorativo è superlativo, ma non altrettanto originale è la struttura.

(**DIA 6**) L'abbondanza di spunti vegetali, sia nei decori delle maioliche che nei ferri battuti e nei cementi modellati, risponde, in linea teorica, all'idea che la libertà della natura possa guidare la composizione liberandola dall'accademismo, ma nella pratica, se si osserva la disposizione regolare e ritmata delle finestre, (**DIA 7**) tutte uguali, allineate sui due lati della facciata, si intuisce che l'impianto strutturale è banale, l'innovazione non c'è.

Va detto però che la costruzione nasceva come casa "da reddito", ovvero edificio di appartamenti da affittare: la praticità era quindi requisito fondamentale.

Sempre tradizionale nella struttura, ma completamente diversa dal punto di vista decorativo, è (**DIA 8**) **casa Guazzoni**, solo pochi metri più in là, **al civico 12**, che trascurava completamente il colore e punta sulla plasticità, sostituendo alle maioliche un ricco apparato di (**DIA 9**) **cementi modellati** in forme di putti, teste femminili e racemi vegetali, dimostrando così la versatilità dell'architetto e, per estensione, dello stile stesso.

Fu progettato anch'essa dall'architetto Giovanni Battista Bossi nel 1904-1906 su incarico del Cav. Giacomo Guazzoni, di professione capomastro. Guazzoni fu anche l'esecutore delle opere. (**DIA 10**) L'edificio fu costruito in una parte dell'area occupata dalla Società Anonima degli Omnibus (S.A.O), fondata nel 1861 per gestire il trasporto pubblico di Milano con tram a cavallo e che ebbe la concessione anche dell'ippovia Milano-Monza, inaugurata l'8 luglio 1876 dal futuro re Umberto.

Nel 1900 il Comune decise di indire una gara per un servizio di tram elettrici, vinta dalla Edison, la S.A.O. arrivò seconda con la tecnologia Westinghouse. La rimessa di via Sirtori che ospitava 280 cavalli, fu dismessa, il terreno venduto a privati, fu aperta via Malpighi e furono costruiti nuovi edifici lungo la via.

Gli edifici della S.A.O. vennero demoliti, tranne 3 scuderie da 54 cavalli, ancora visibili in via Sirtori 32 (**DIA 11**) (oggi occupato dallo spazio Anni Luce e usato per location) e al numero 24 (**DIA 12**) il negozio di abbigliamento Nervesa.

(**DIA 13**) L'ex **Cinema Dumont, in via Frisi 2**, chiude e completa la prospettiva di via Malpighi offrendoci un esempio ancora diverso di architettura e decorazione. **43**

Del poco che sopravvive dell'enorme struttura nata nel 1905 per ospitare una sala cinematografica da 500 posti, possiamo ancora godere la raffinata facciata. Qui mancano i colori di casa Galimberti e gli alti rilievi di casa Guazzoni, ma i decori eleganti e quasi piatti che la disegnano con delicatezza sono altrettanto riusciti. Oggi è la sede della biblioteca di zona Venezia.

(DIA 14) E' tempo ormai di ritornare verso il Duomo, da dove eravamo partiti qualche mese fa, Ma ci facciamo ritorno con una guida eccezionale: il nostro don Lisander che nei Promessi Sposi descrive il primo viaggio di Renzo a Milano. E, poiché questa descrizione inizia dal Lazzaretto, bisogna assolutamente vedere in via S. Gregorio appunti i resti del lazzeretto **(DIA 15)**... di cui oggi rimangono solo alcune cellette **(DIA 16).**

Il Lazzaretto venne realizzato fra il 1489 e il 1509 in un'architettura che rispecchiava quella dell'Ospedale Maggiore. La struttura era costituita da un vastissimo recinto pressochè quadrato di circa 370 metri di lato, così grande da contenere più di 19 campi di calcio!

(DIA 17) Lungo il perimetro interno si affacciavano 288 cellette per gli appestati; ciascuna celletta era quadrata e misurava circa 5 metri di lato, e, **(DIA 18)** come vediamo in questa ricostruzione al computer, aveva due finestre, un camino, una latrina e un pagliericcio sul quale gli ammalati dormivano.

(DIA 19) Al centro del complesso sorgeva una semplice cappella, nella quale venivano officiate le funzioni; ogni lato della cappella era aperto in modo che tutti gli appestati potessero assistere alla funzione, anche senza uscire dalla propria celletta.

Sentiamo come la descrive il Manzoni:

"...La cappella ottangolare che sorge, elevata d'alcuni scalini, nel mezzo del lazzeretto, era, nella sua costruzione primitiva, aperta da tutti i lati, senz'altro sostegno che di pilastri e di colonne, una fabbrica, per dir così, traforata di maniera che l'altare eretto nel centro, poteva esser veduto da ogni finestra delle stanze del recinto, e quasi da ogni punto del campo. Ora, convertito l'edificio a tutt'altr'uso, i vani delle facciate son murati; ma l'antica ossatura, rimasta intatta, indica chiaramente l'antico stato, e l'antica destinazione di quello".

(DIA 20) Nel 1796, con l'arrivo di Napoleone, la chiesa fu sconsacrata ed adibita ad usi civili e riaperta al culto solo nel 1884. terminate le epidemie di peste del 1629-1630, il Lazzaretto venne restituito all'Ospedale Maggiore che lo convertì ad altri usi.

(DIA 21) Sotto il dominio austriaco, iniziarono ad insediarsi diverse persone, in particolare poveri ed emarginati giunti in città dalla campagna e venne in parte dato in affitto a ferrovieri, ortolani, artigiani, venditori ambulanti, lavandai, maniscalchi e fabbricanti di ghiaccio. **(DIA 22)** Nel 1861 il lazzeretto venne tagliato da un viadotto ferroviario, che, nonostante tutto, vi si inseriva con un intervento abbastanza moderato e perfettamente in stile del tempo.

(DIA 23) Qui è raffigurata la vasta area dell'ex lazzeretto, con il tracciato della ferrovia. L'area venne nel 1881 acquistata dalla Banca di Credito Italiano per 1 milione e 800 mila lire. **(DIA 24)** Ecco come appare oggi la stessa area. Il lazzeretto venne quindi demolito fra il 1882 e il 1890 e l'area fu lottizzata per l'edificazione di nuovi edifici di abitazione. **(DIA 25)** Demolito il Lazzaretto, l'area di corso Buenos Aires iniziò la sua metamorfosi che l'ha portata alla configurazione attuale.

(DIA 26) La parte del Lazzaretto con la porta verso S. Gregorio e varie colonne **(DIA 27)** furono ricollocate dalla famiglia Bagatti-Valsecchi nella loro villa di Varedo..... **(DIA 28)**.....mentre alcune colonne furono reimpiegate per il colonnato del cortile di palazzo Luraschi, (c.so Buenos Aires 1) **(DIA 29)** sorto sui vecchi terreni del

lazzaretto, che venne inoltre decorato con medaglioni e busti a tema da I Promessi Sposi.

(**DIA 30**) Ultima ad essere demolita fu la linea ferroviaria, che aveva allora la vecchia stazione Centrale all'altezza di piazza Repubblica. (**DIA 31**) e (**DIA 32**) Solo quando fu fatta la nuova stazione Centrale nell'attuale posizione, fu arretrata anche la linea ferroviaria e demolita la vecchia linea. Lo spazio occupato dalle arcate della ferrovia costituirà l'attuale viale Tunisia

(**DIA 33**) In questa fotografia vediamo ancora la parte finale del lazzaretto verso c.so Buenos Aires, con i due nuovi caselli del dazio. Il corso si presenta ancora senza alberi e senza le linee tranviarie.

(**DIA 34**) In questa foto successiva del lazzaretto sono rimaste solo le ultime celle, proprio sotto cui sarà costruito tra il 1923 ed il 1925, e inaugurato il 18 gennaio 1926, l' **Albergo Diurno Metropolitano**. (**DIA 35**) Sopra il Diurno era prevista nella convenzione la erezione di un monumento a Guglielmo Oberdan, mai realizzato. La piazza, precedentemente chiamata Piazzale Venezia, era stata intitolata a Guglielmo Oberdan il 19 luglio 1923.

(**DIA 36**) L'aspetto degli apparati decorativi, degli arredi e di una parte della concezione architettonica generale è da attribuire all'architetto **Piero Portaluppi**.

L'Albergo Diurno aveva una lunghezza di 88 metri ed una larghezza di 14 metri circa ed occupava una superficie di circa 1200 m². Era diviso in due parti, le terme verso via Tadino (**DIA 37**) che ospitano sei bagni di lusso con vasca e i bagni semplici con doccia, e il salone degli artigiani verso corso Buenos Aires, che ospitavano barbieri per uomo e donna, manicure e pedicure..

(**DIA 38**) Nella piazza si conservano due colonne di cemento che contengono i condotti di scarico dei fumi della caldaia e dell'aria viziata. Sopra le scale di accesso vi erano due pensiline, di cui solo quella su via Tadino si è conservata, ma senza vetri di copertura. La pensilina verso corso Buenos Aires è stata rimossa quando è stata costruita la Linea 1 della Metropolitana. L'accesso al Diurno è stato ricavato dalla scala di accesso alla metropolitana. Una parte dell'atrio e i gabinetti sono stati demoliti. Nel 1985 la parte Terme fu chiusa.

Il FAI apre e gestisce una volta al mese il Diurno al pubblico con visite guidate oltre ad organizzare eventi come installazioni di arte moderna, recite teatrali ed altro.

(**DIA 39**) Prima di inoltrarci in corso Venezia, godiamoci alcune foto dell'epoca, Qui ammiriamo i bastioni mentre attraversa la porta Venezia un tram tirato dai cavalli; era la prima ippovia di Milano. (**DIA 40**) Qui siamo invece sul viale Vittorio Veneto, a fianco di p.le Oberdan e il tram elettrico, (notate la pertichetta abbassata) a due piani (!) è in attesa di partire per Monza.

(**DIA 41**) E qui dove siamo? Parigi forse o Vienna? A che fiume appartengono quelle limpide acque? Il mistero è facilmente risolto se facciamo apparire la didascalia di questa foto. (**DIA 42**)E' proprio il nostro Redefossi che in corso Vittorio Veneto girava lungo i bastioni spagnoli. In seguito tutto il tratto in Milano fu coperto (**DIA 43**) e da allora scorre, per fortuna, senza più apparire, almeno fino a S. Donato, all'aria aperta.

(**DIA 44**) Porta Orientale, per la privilegiata posizione che rivestiva essendo rivolta verso Vienna e l'Austria, fu la prima fra le porte cittadine per la quale verso la fine del XVIII secolo si pensò ed operò un rifacimento in chiave monumentale. L'architetto designato fu Giuseppe Piermarini, ma i lavori furono presto interrotti per via di aspre critiche al progetto.

Con la venuta in Italia di Napoleone, mutò definitivamente la concezione della porta cittadina, non più struttura difensiva o semplice sede del dazio, ma vero e proprio monumento capace di impreziosire e aumentare il prestigio della città. Il rifacimento in chiave monumentale delle porte cittadine subì pertanto un incentivo sotto il governo del Melzi d'Eril, che prevedeva inoltre la risistemazione in chiave paesaggistica dei Bastioni. Ma fino al 1828 furono realizzati sempre archi trionfali provvisori in cartongesso per festeggiare l'arrivo di personalità importanti.

(DIA 45) L'attuale complesso daziario che costituisce oggi Porta Venezia venne infatti realizzato fra il **1827 ed il 1828** su progetto dell'architetto bresciano Rodolfo Vantini, a seguito di un concorso bandito nel 1826 (cui parteciparono 32 concorrenti). Nel 1833 vennero collocate le statue e i rilievi che dettero all'opera il suo aspetto definitivo. **(DIA 46)** Nel 1857 in occasione della visita a Milano dell'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe e della consorte Elisabetta, venne eretto un arco di trionfo temporaneo, in legno, fra i due caselli. Al tempo era usanza di erigere questo genere di architetture temporanee in occasioni particolarmente solenni.

Nel 1860 venne ribattezzata Porta Venezia, in nome della città rimasta austriaca dopo l'"incompiuta" seconda guerra d'indipendenza (1859) e nel 1882 la grande piazza, su cui sboccano ben otto strade, venne intitolata a Guglielmo Oberdan, l'irredentista giuliano impiccato dagli austriaci.

(DIA 47) In passato è stata conosciuta anche come *Porta Renza*, storpiatura come nel caso di *Porta Orientale* della primitiva *Porta Argentea* di età romana. L'antica denominazione di Porta Venezia non si riferisce - come è dato comunemente credere - al fatto che sorgesse ad est della città ma deriverebbe invece dall'antico toponimo latino della porta, che si apriva verso *Argentiacum*, l'attuale Crescenzago.

(DIA 48) Questa porta, quando Renzo nel 1628 entra in Milano, era costituita da "due pilastri, con sopra una tettoia, per riparare i battenti, e da una parte, una casuccia per i gabellini. **(DIA 49)** E Renzo, superata la porta, subito si imbatte nella colonna di S. Dionigi che segnalava la presenza nelle vicinanze della basilica di S. Dionigi.

(DIA 50) La **basilica di San Dionigi** (nome originale paleocristiano *basilica prophetarum*) era un luogo di culto di Milano, distrutto nel Settecento per far spazio ai giardini pubblici e poi al Museo civico di storia naturale. Assieme alla *basilica martyrum* (S. Ambrogio), alla *basilica apostolorum* (S. Nazaro in Brolo) ed alla *basilica virginum* (S. Simpliciano), la basilica prophetarum era annoverata tra le quattro basiliche ambrosiane, ovvero quelle fatte costruire per ordine di sant'Ambrogio.

(DIA 51) Le origini della chiesa sono da ascrivere a sant'Ambrogio il quale, vescovo di Milano, diede ordine di recuperare la salma di un suo predecessore, san Dionigi perché potesse essere meglio onorata dai cristiani milanesi. Nel VI secolo, sappiamo che la cappella era già in grande decadenza. Nell'882 l'arcivescovo Angilberto I si risolse dunque a costruire una nuova chiesa più grande per degnamente onorare il corpo di san Dionigi.

Nel 1535 il governatore di Milano dell'epoca, il celebre Antonio de Leyva decise, in accordo con il nuovo ordine regolare giunto a Milano, di abbattere l'antica e ormai cadente chiesa per far spazio alla costruzione dei nuovi bastioni di difesa della città. Il progetto di costruzione della nuova chiesa venne affidato a Pellegrino Tibaldi. Nel 1770 il governo austriaco, in accordo alle riforme giuseppiniane, soppresse dapprima il monastero nel 1782 per far spazio ai giardini pubblici^[3] e poi dal 1783

anche la chiesa venne abbattuta, costringendo i serviti a trasferirsi nella chiesa di Santa Maria del Paradiso.

46

(DIA 52) Alla basilica di San Dionigi appartiene anche la leggenda del **Tredesin de mars**, la data di inizio dell'era cristiana a Milano, quando San Barnaba, soffermandosi a Milano, nell'anno 46 d.C. conficcò la croce (esattamente il 13 Marzo del 51) in un foro di una pietra celtica nei pressi di un cimitero a Porta Orientale, una chiesetta sarebbe sorta per racchiudere questa pietra, una lapide ricordava l'avvenimento citando: "In questa rotonda pietra fu eretto il vessillo del Salvatore da S. Barnaba apostolo, fondatore della chiesa milanese, com'è provato dall'autorità degli scrittori e dall'antica tradizione del popolo, qui accorrente il 13 marzo". La pietra fu trasferita nella chiesa di S, Maria della passione dove ancora di trova al centro della chiesa.

(DIA 53) Altro reperto storico, il **sarcofago di Ariberto**, venne trasferito in Duomo, dove tuttora si trova, così come la croce, popolarmente abbinata al Carroccio sopra l'urna di Ariberto.

(DIA 54) Anche un sarcofago in porfido rosso fu trasferito da S. Dionigi in Duomo. In Corso Venezia, fino all'Ottocento si trovava ancora una colonna resa famosa anche in un passo dei Promessi Sposi, tale colonna era detta di San Dionigi, eretta nel 1600 formata da un basamento, una colonna con capitello e una croce alla sommità.

Siamo così entrati nella descrizione di corso Venezia, l'antico *Corso di Porta Orientale*, asse viario che collegava e tuttora collega piazza S, Babila con l'omonima porta (l'attuale Porta Venezia), da dove originavano le strade per Bergamo e Monza.

(DIA 55) Nel 1770 Ferdinando, giovane figlio di Maria Teresa, si trasferisce a Milano in qualità di governatore della città. Per l'occasione l'architetto Piermarini viene incaricato di abbellire le mura spagnole e di creare i giardini pubblici, oggi conosciuti come **giardini Indro Montanelli**. La nobiltà milanese iniziava a costruire i propri palazzi lungo corso Venezia: grazie a ciò la via contiene un gran numero di ville e palazzi di grande pregio architettonico.

Proprio in quest'epoca dunque, corso di porta di Venezia diventa il luogo di passeggiate con le carrozze e ritrovo della nobiltà milanese, sostituendosi al Corso di Porta Romana.

(DIA 56) Sul lato destro partendo dai caselli daziari e andando verso il centro troviamo **(DIA 57)** i palazzi Rasini. Posti all'angolo fra corso Venezia e i Bastioni di Porta Venezia, costituiscono le due parti di un unico progetto edilizio.

Il complesso, o "gruppo di case" come Ponti stesso lo definiva, sito su un'area di prestigio precedentemente occupata da un palazzo neoclassico di proprietà dei fratelli Giovanni e Mario Rasini e resa disponibile dopo l'abbattimento dei Bastioni, fu edificato su committenza dei Rasini stessi dal 1932 al 1935 su progetto di Emilio Lancia e Gio Ponti che, successivamente alla sua costruzione, misero fine al sodalizio professionale che li legava dal 1927.

Il complesso si compone di due edifici: il Palazzo Rasini, all'angolo fra i Bastioni e corso Venezia, con l'ingresso su quest'ultimo, che conta 6 piani; e **(DIA 58)** la Torre, immediatamente ad ovest, che conta 12 piani, per complessivi 50 metri d'altezza. I due edifici sono distinti anche dal rivestimento delle facciate, il palazzo in marmo bianco, la torre in mattoni a vista, variamente disposti a formare un disegno a fasce.

(DIA 59) Dal Palazzo, di forma compatta e lineare, e caratterizzato da una compostezza classica, si differenzia la Torre, con forme più dinamiche, dal *bow-window* posto in facciata alle terrazze del retro dgradanti verso il giardino, fino

all'altana superiore. Questa marcata differenziazione può essere considerata come preludio della separazione professionale dei due architetti; «c'è forse più Lancia 47 nella "torre" (fuorché nelle terrazze a gradoni degli ultimi piani, tipica soluzione pontiana) e più Ponti nella cubica "villa".

Dopo i palazzi Rasini troviamo **(DIA 60) Il Planetario di Milano**, ufficialmente **Civico Planetario "Ulrico Hoepli".**,

È un edificio situato nei giardini di Porta Venezia di Milano. Dotato di una grande cupola, è attrezzato al suo interno con uno strumento chiamato anch'esso *planetario* che proietta e rappresenta l'immagine degli astri e i loro movimenti sulla volta celeste.

(DIA 61) Il Planetario di Milano venne inaugurato il 20 maggio 1930 su progetto dell'architetto Piero Portaluppi che lo realizzò su commissione dell'editore italo-svizzero Ulrico Hoepli (1847-1935) che lo donò alla città.

Nel 1943, a causa del precipitare degli eventi bellici, lo strumento scientifico interno venne smontato, rimosso e ricoverato fuori città e l'attività del planetario viene interrotta. Danneggiato durante i bombardamenti alleati della seconda guerra mondiale dell'agosto 1943, nel 1954 viene ristrutturato con la sostituzione della parte interna della cupola prima in tela e ora in pannelli di alluminio forato.

(DIA 62) L'edificio del Planetario, di forme classicheggianti, è ottagonale, in muratura continua con solaio e cupola emisferica in calcestruzzo, preceduto da un pronao ionico tetrastilo a colonne scanalate e senza plinto a cui si accede da un'ampia scalinata che conduce al corpo dell'ingresso

Le dimensioni della sala di proiezione (19,6 metri di diametro per una capienza di 375 posti) ne fanno il più grande planetario in Italia.

(DIA 63) Subito dopo troviamo il **Museo Civico di Storia Naturale** di Milano. L'istituzione fu fondata nel 1838 quando il Comune di Milano accolse le donazioni del collezionista milanese Giuseppe De Cristoforis e del botanico di origine ungherese Giorgio Jan.

Il Museo di Storia Naturale ha sede in un palazzo in stile neogotico appositamente edificato tra il **1888 e il 1893** su progetto dell'architetto Giovanni Ceruti (1842-1907) all'interno dei Giardini Pubblici di Porta Venezia; dal 1863 aveva avuto sede nella villa settecentesca **(DIA 64) di Palazzo Dugnani**, e prima ancora **nell'ex convento di via Santa Marta**. Di Palazzo Dugnani parleremo in altra occasione, quando scenderemo da via Manzoni per andare in via Manin e piazza Repubblica. Il nuovo edificio del museo sorse con la risistemazione dei Giardini **(DIA 65)** seguita alla grande Esposizione Nazionale di Milano del 1881, la prima grande esposizione industriale che si potesse realmente definire *nazionale*, di cui lo stesso Ceruti era stato l'architetto e i cui padiglioni erano stati demoliti dopo la mostra.

(DIA 66) Si tratta della prima architettura museale italiana, in un panorama nazionale ricco di edifici monumentali trasformati nel corso del tempo in sedi di musei. Lo **stile neogotico** del palazzo fa riferimento al grande successo avuto dal nuovo edificio del **British Museum Natural History di Londra** (1871-1881) mentre la pianta ad anello - tagliata da un corpo centrale - riproduce fedelmente la scelta operata per la nuova sede del **Naturhistorisches Museum di Vienna** (1872-1891). L'incendio provocato dal bombardamento aereo dell'agosto del 1943 provocò gravissimi danni all'edificio che nel dopoguerra venne ricostruito seguendo il progetto originario. **(DIA 67)** Nel 1952 terminarono i lavori strutturali consentendo al Museo di riaprire parzialmente le sale espositive al pubblico.

(DIA 68) Prima di proseguire nel nostro percorso di corso Venezia, fermiamoci ad osservare anche i palazzi sull'altro lato della strada. **(DIA 69)** Al n. 40 spicca il Palazzo Saporiti (o **Palazzo Rocca-Saporiti**), un edificio storico in stile neoclassico.

Il palazzo venne commissionato nel 1800 da Gaetano Belloni: un biscazziere arricchitosi grazie all'appalto per la gestione del gioco d'azzardo all'interno del ridotto del Teatro alla Scala. Egli tuttavia, sommerso di debiti a causa della proibizione del gioco d'azzardo una volta terminata la dominazione napoleonica, fu costretto a vendere la dimora ai marchesi Rocca-Saporiti di Genova.

Il palazzo venne edificato all'interno di un progetto di riqualificazione della zona attorno a Porta Orientale, su terreni appartenenti all'ordine dei frati cappuccini, prima della soppressione degli ordini monastici effettuata dall'amministrazione austriaca^[1]. Come ricorda una targa di fronte al palazzo, su questi terreni era presente un convento, descritto in un passaggio de *I Promessi Sposi*^[2].

(DIA 70) Il palazzo, ultimato nel 1812, richiama subito alla mente forme neoclassiche, di ispirazione Palladiana. L'elemento preminente della facciata è il grande colonnato in stile ionico che forma la scenografica loggia a tribuna. Il pian terreno è in bugnato liscio poco accentuato, mentre il portone centrale è sormontato da un elefante araldico. Tra il primo e il secondo piano è inserito un fregio a bassorilievo, raffigurante alcuni episodi della storia di Milano.

A coronare la tribuna troviamo una balaustra che sorregge nove statue che rappresentano, da sinistra a destra, guardando la facciata: Mercurio, Venere, Giunone, Giove, Apollo, Diana, Bacco, Cerere e Giano.

Poco più avanti, sullo stesso lato di corso Venezia, si nota un grande palazzo sotto il cui ampio arco si apre la via Salvini.

(DIA 71) È il **Palazzo della società Buonarroti-Carpaccio-Giotto**, un grande edificio residenziale realizzato fra il 1926 e il 1930 su progetto dell'architetto Piero Portaluppi (1888-1967) e sito a Milano sul corso Venezia, di fronte ai giardini di via Palestro, nel centro della città.

Il grande edificio, caratterizzato dall'arcone che prospetta sul corso Venezia, venne realizzato in seguito alla grande operazione edilizia che nei primi anni Venti delineò il nuovo quartiere di lusso *Excelsior* attorno a Piazza Duse, sulle aree verdi del soppresso convento dei Cappuccini.

(DIA 72) Il complesso si sviluppa su una pianta a U, con fronte lungo corso Venezia e due corpi simmetrici paralleli a via Salvini. La facciata principale, sulla quale si apre il grande arcone, ha un'impostazione classica con tripartizione scandita da cornici marcapiano.

Il primo progetto di Portaluppi prevedeva, in luogo dell'arco, un triplice passaggio a serliana con varchi pedonali ai lati e uno carrabile al centro, ma in seguito a controversie coi proprietari dei palazzi confinanti l'idea viene abbandonata in favore di una soluzione a fornice unico. **(DIA 73)** Le piante degli appartamenti risentono di schemi ottocenteschi, con locali disimpegnati al centro da lunghi corridoi e piccole chiostrine per illuminare le scale. Elementi caratteristici dell'edificio sono i molti elementi decorativi di varie derivazioni stilistiche che caratterizzano le facciate.

(DIA 74) Le cornici e le lesene a tutta altezza della facciata sul corso Venezia accentuano la composizione classica del complesso. L'edificio ha struttura portante mista in cemento armato e laterizio e si eleva fino a sette piani sul corso Venezia; in corrispondenza del livello più alto il fronte è arretrato per lasciare spazio ad una ariosa terrazza, caratteristica tipica delle architetture del Portaluppi, che si

sviluppa lungo l'intero affaccio. I due prospetti su via Salvini hanno altezza più contenuta, con un piano in meno.

(DIA 75) Lasciamo un attimo corso Venezia per prendere a sinistra la via Palestro che chiude a nord i giardini Montanelli, e arrivare alla **Villa Reale di Milano** (ora **Villa Comunale**), già **Villa Belgioioso**^[1] o **Villa Belgiojoso Bonaparte**.

(DIA 76) E' una villa costruita tra il 1790 ed il 1796 dall'architetto Leopoldo Pollack, su commissione del conte Ludovico Barbiano di Belgiojoso^[2]. L'edificio rivolge la propria parte posteriore, ove vi è l'ingresso per la Galleria d'Arte Moderna di Milano, verso via Palestro affacciandosi così sui giardini Indro Montanelli in zona Porta Venezia. **(DIA 77)** La facciata della villa è invece rivolta verso il giardino in stile inglese, sempre progettato da Leopoldo Pollack.

La Villa Reale di Milano rappresenta uno dei principali monumenti del neoclassicismo milanese. Tra le opere neoclassiche presenti nella Villa si segnalano quelle di Luigi Acquisti ed Antonio Canova.

La costruzione della villa fu commissionata dal conte Ludovico di Barbiano e Belgiojoso, consigliere dell'imperatore austriaco, per ritirarvi alla fine della carriera diplomatica e militare. Affidò l'incarico all'architetto ufficiale della Casa d'Austria, Giuseppe Piermarini. L'architetto, già autore dei giardini pubblici realizzati sui terreni vicini, ne passò l'incarico al suo principale allievo, l'austriaco Leopoldo Pollack, che ne iniziò la costruzione nel 1790, completandola nell'arco di sei anni. Dal 1796 prende avvio la decorazione del piano inferiore, affidata a Giocondo Albertolli che la realizza con toni sobri e pacati.

Dopo pochi anni, non ancora ultimata, alla morte del conte Ludovico Belgioioso la villa venne comprata dalla Repubblica Italiana (1802-1805) divenendo residenza di Napoleone. L'imperatore e la sua famiglia vi furono ospiti saltuariamente nel corso delle visite a Milano, mentre divenne residenza stabile di Eugenio di Beauharnais, figlio adottivo di Napoleone, e da questi nominato viceré d'Italia nel 1805, e della moglie principessa Augusta di Baviera.

(DIA 78) La coppia vicereale commissionò il grande intervento decorativo che portò alla sfarzosa decorazione degli interni del piano nobile, coinvolgendo, fra gli altri, Andrea Appiani. Con il ritorno del governo austriaco sulla città l'edificio divenne proprietà dei Viceré austriaci, abitata fra gli altri dal maresciallo Josef Radetzky che qui stipulò la Pace di Milano del 1849 che decretò la resa della città all'Austria. A partire dalla metà del XIX secolo entrò nelle disponibilità della Corona Sabauda.

(DIA 79) Nel 1920 venne acquistata dal Comune di Milano che nel 1921 vi istituì la Civica Galleria d'arte Moderna di Milano di cui tutt'oggi è ancora sede.

Villa Reale offre ai propri visitatori una straordinaria esperienza di continuità fra "contenuto" e "contenitore", ribadita nel dopoguerra dalla scelta di circoscrivere all'Ottocento la collezione esposta in villa.】

Il pregio delle opere esposte rende internazionalmente nota la Galleria d'arte moderna di Milano. Nelle sue sale si possono ammirare capolavori provenienti da tre principali collezioni: la "Collezione dell'Ottocento" dello scultore Pompeo Marchesi, la "collezione Grassi" di Carlo Grassi e la "Collezione Vismara" di Giuseppe Vismara. Le Collezioni Grassi e Vismara sono visitabili grazie ai volontari per Il Patrimonio Culturale del Touring Club Italiano.

(DIA 80) Comprendono opere di Andrea Appiani, Francesco Hayez, Tranquillo Cremona, Giovanni Segantini, Federico Faruffini, Giuseppe Pellizza da

_____Volpedo, Antonio Canova, Daniele Ranzoni, Medardo Rosso, Gaetano Previati, protagonisti della storia dell'arte italiana ed europea.

(DIA 81) Il giardino della Villa Belgiojoso Bonaparte chiamato anche giardino della Villa Comunale o giardino della Villa Reale è un parco storico di Milano.

Situato in via Palestro di fronte ai giardini pubblici Indro Montanelli a completamento della dimora neoclassica (la Villa Reale), vi vige una regola bizzarra e discutibile: gli adulti possono entrarvi solo se accompagnati da bambini, la quale ha causato molte polemiche tra i visitatori.^[1]

Se villa Belgiojoso ha avuto come progettista uno dei migliori architetti che agivano a Milano in quel periodo, Leopold Pollack, i suoi giardini beneficiarono del contributo dal più famoso architetto di giardini dell'Italia settecentesca, il conte Ercole Silva^[2], in collaborazione con Luigi Villaresi^[3]. Il conte faceva parte del circolo di letterati e intellettuali organizzato da Gerolamo Trivulzio^[4] tra cui spiccano il Manzoni e Francesco Hayez e a lui si deve anche la risistemazione del parco di Villa Litta.

(DIA 82) I giardini coprono un'area di 24 000 m² (compresa la villa). Sono caratterizzati da un laghetto con perimetro sinuoso, da ponticelli, da un tempietto, e da grotte e, secondo i canoni dello stile paesaggistico, ha un impianto compositivo asimmetrico che sottolinea il trionfo della linea curva su quella retta. Durante il periodo napoleonico la villa assunse il nome di "Villa reale" e dal 1921 divenne di proprietà del Comune che ne fece la sede del Museo dell'Ottocento (prima chiamato Galleria d'arte moderna). La suddivisione temporale delle civiche collezioni d'arte è divenuta definitiva con l'apertura, nel 2010, del Museo del Novecento.

(DIA 83) Una piccola cascata sgorga da un gruppo di rocce, dando luogo a un "torrente" che attraversa tutto il giardino per confluire in un laghetto, di fronte alla villa da cui è separato da un grande prato, e ombreggiato dagli alberi con al centro una piccola isola con un tempietto circolare, dedicato ad Amore, opera di Ettore Silva. Da ricordare due gruppi scultorei, *Il santo, il giovane, il saggio* di Adolfo Wildt e *I sette savi* di Fausto Melotti, Tra gli alberi, all'ingresso del giardino un bagolaro dall'inconsueto fusto policormico (tronco suddiviso); tra le altre specie arboree, carpino bianco, cedro dell'Himalaya, cipresso calvo, gruppi di magnolie, noce nero, ontano nero, tasso, agrifoglio e ciliegio da fiore e, ancora, i rari falso loto o albero di sant'Andrea e l'albero del caffè (*Gymnocladus dioica*). Tra le specie arbustive gruppi di diverse specie di ortensia, rododendro, viburno, forsizia, pittosforo.

Ritorniamo in corso Venezia, sul marciapiede di destra, per ammirare al n. 5 (**DIA 84**) il palazzo Bovara, costruito nella seconda metà del XVIII secolo su progetto di Felice Soave; l'edificio è celebre per essere stato nel periodo napoleonico sede dell'ambasciata francese a Milano (ove soggiornò anche Stendhal come ricorda una lapide.

Palazzo Bovara, pur di semplice architettura, presenta molti degli stilemi dell'architettura neoclassica milanese: il portale di ingresso è centrato sulla facciata del palazzo e racchiuso tra due colonne di ordine dorico sormontate dalla balconata a balaustrata del piano nobile. Le decorazioni delle finestre, pur sempre austere, sono più vistose nel piano nobile, dove queste sono decorate con timpani alternati triangolari e curvilinei. La facciata è racchiusa in una cornice in bugnato, che, come tutte le altre decorazioni, è realizzata in pietra arenaria. Si passa poi al (**DIA 85**) **Palazzo Castiglioni**, situato al n. 47.

Costruito da Giuseppe Sommaruga (1867-1917) nel 1901-1904, costituisce il "manifesto" artistico dell'Art Nouveau a Milano. L'edificio fu realizzato dall'impresa **51**

Costruttori F.lli Galimberti a tre piani, con due facciate, una principale sulla strada e una secondaria sul giardino, più gli annessi staccati dal corpo principale e costituenti le scuderie e la rimessa.

Questo palazzo ha un basamento con bugnato grezzo che riprende le forme naturali della roccia; le altre decorazioni presenti sono una ripresa dello stucco in stile settecentesco. Attualmente è sede dell'Unione Commercianti di Milano.

L'imprenditore Ermenegildo Castiglioni, che nel 1886 aveva ereditato dal nonno Ermenegildo Castiglioni una grande fortuna, decise nel 1900 di costruire un palazzo in corso Venezia, a Milano. Nelle sue intenzioni l'edificio doveva differenziarsi da tutti gli altri ed a questo fine incaricò della progettazione l'architetto Giuseppe Sommaruga, noto per diverse interessanti soluzioni.

Questo atteggiamento del committente, quasi da nobile del Seicento, volenteroso di manifestare la propria grandezza, si può ritrovare nel palazzo (particolarmente imponente se paragonato al restante liberty italiano) e nella volontà di realizzare un edificio di uno stile piuttosto nuovo per l'Italia (il liberty, appunto) in un contesto tra i più nobili della città, quasi in un atteggiamento di sfida ai benpensanti e conservatori concittadini.

Una sfida probabilmente persa dato che, quando nel 1903 furono tolti i ponteggi dalla facciata, l'opinione pubblica si schierò fortemente contro fino ad ottenere di far rimuovere due statue di figure femminili poste sopra il portale d'ingresso. **(DIA 86)** Le due statue, opera di Ernesto Bazzaro, suscitarono scandalo tanto da far pubblicare vignette satiriche sulla vicenda del palazzo Castiglioni sul giornale *Il Guerin Meschino*.

Le figure femminili risultavano incomprensibili nel loro significato simbolico (in realtà ben rappresentavano l'una **la pace** e l'altra **l'industria**), secondariamente erano criticate perché non avevano un ruolo preciso, non erano cariatidi a sostenere il portale o un balcone, e in ultimo (ma sicuramente era questo l'argomento principale) si accusavano di essere troppo procaci e nude (il popolino milanese prese a definire ironicamente il palazzo la *Ca' di ciapp*, ovvero *Casa delle chiappe*).

(DIA 87) Le due statue furono così riutilizzate (in una posizione più defilata) per incorniciare una entrata laterale della villa Faccanoni, (oggi clinica Columbus, in via Buonarroti 48) sempre progettata dal Sommaruga. Oggi sono ancora lì, sporche e dimenticate, a far la guardia a una porta murata.

(DIA 88) Il portale, rimasto privo di questi due elementi importanti, dovette essere modificato: fu rialzato occupando parte della finestra superiore, la quale nella restante parte fu tamponata da un bassorilievo: il risultato finale fu quello di togliere forza all'elemento centrale del palazzo, ovvero il portale e il gruppo di finestre del piano nobile che lo sovrastavano, che adesso risulta della stessa enfasi del portale laterale di servizio, che è arricchito superiormente da una bella finestra tripartita.

Gli arredi interni furono distrutti dalle truppe americane che occuparono il palazzo nel 1945 e li utilizzarono come legna da ardere. Si salvarono le decorazioni, i ferri battuti e le lampade. Nel 1967 gli eredi della famiglia Castiglioni vendettero il palazzo all'Unione del Commercio. L'arch. Eugenio Gerli e l'ing. Giorgio Keffer firmarono il progetto di trasformazione dell'edificio in uffici con il mantenimento del solo ingresso, **(DIA 89)** dello scalone, della veranda, di alcune sale al piano nobile, delle facciate e della palazzina su via Marina. Il resto dell'edificio fu svuotato, sotto il giardino venne costruito un auditorium, la palazzina su via Marina fu inglobata in un edificio moderno. Diamo un'occhiata anche ai palazzi sul lato sinistro e segnaliamo al n. 20 palazzo Crespi. Ma si è fatto tardi e ne ripareremo alla prossima lezione. **52**

